

I discorsi dei Governatori basati su valutazioni tecniche, sono occasione di polemica politica

**MESSAGGI** Dopo le parole di Draghi si replica l'atteggiamento, che sarebbe da abbandonare, da parte di opposizione e maggioranza di governo che, in ogni legislatura, tendono ad appropriarsi delle considerazioni di Bankitalia. Ma i messaggi dei governatori vanno letti con una lente diversa dalla politica

■ di Angelo De Mattia

**È** nel dna di una banca centrale come la Banca d'Italia la funzione di alta consulenza, di consigliere affidabile (meglio che fidato) del governo e del parlamento: una funzione esercitata sulla base dei risultati delle analisi e delle ricerche, la promozione delle quali costituisce un'altra delle attribuzioni, fondamentali, dell'istituto di via Nazionale.

*Moral suasion* che ha come bilanciamento il dovere di rendicontazione, la cosiddetta *accountability*, e della trasparenza in capo alla stessa Banca. La critica deve, però, essere aperta alla dialettica e, quindi, alla "controcritica" da parte degli organi criticati e non solo sul terreno strettamente politico, ma anche su quello tecnico; e comunque senza replicare con il *ne sutor supra crepidam*: calzolaio, fai il tuo mestiere.

La struttura tecnocratica si confronta così con le espressioni, dirette o mediate, della sovranità popolare. Le regole del gioco sono iscritte nella Costituzione materiale del paese. La banca centrale, come ebbe a dire Carlo Azeglio Ciampi, è un fattore della democrazia. Ciò è espressione della fisiologia delle istituzioni. La linea dell'indipendenza del pensiero e degli indirizzi era osservata già dal primo Governatore, Ronaldo Stringher, fino al 1928 direttore generale (carica allora apicale). A Mussolini, che lo intratteneva con appunti e biglietti impartendo direttive sulla politica monetaria, Stringher - che verso la fine del secondo decennio del '900 era stato anche ministro del Tesoro - rispondeva con pacatezza, ma anche con argomentazioni divergenti. Tanto che a un certo punto Mussolini progettò di destituirlo, per sostituirlo con De' Stefani o Volpi Di Misurata o Jung, ma fu fermato "in limine" da Rocco (il famoso giurista) e Farinacci, che minacciarono, a loro volta, di dimettersi dalle rispettive cariche se Mussolini avesse perseverato nel suo intento. Il progetto, dunque, si arenò.

Ma anche con il successore di Stringher, Vincenzo Azzolini, non mancarono momenti dialettici con il regime, per quel che allora era possibile: uno dei motivi fu quello del tentato inquadramento nei sindacati delle corporazioni dei funzionari della Banca d'Italia, cui Azzolini si opponeva. Alla fine la spuntò. Nel dopoguerra, a cominciare da Einaudi, che inaugura le Considerazioni Finali a conclusione della relazione annuale, non difettano certo le trattazioni dell'economia reale e della finanza pubblica e, poi, con Donato Menichella, del Mezzogiorno, dell'agricoltura, della rifondazione delle strutture dell'ordinamento economico, della ricostruzione, dei rapporti internazionali che cominciavano a svilupparsi. Il clima è di maggiore convergenza istituzionale sulle grandi scelte.

E' con Guido Carli che i moniti, gli indirizzi, gli appelli al governo e alle istituzioni della politica, negli interventi che si moltiplicano, diventano sistematici, organici. Dura è la critica agli eccessi della spesa pubblica, alle decisioni sull'intervento pubblico in economia - si pensi alla nazionalizzazione delle società elettriche o al varo della programmazione - alle politiche salariali avallate dai governi, alle "arciconfraternite" del potere, alla burocrazia avviluppante l'economia con "lacci e lacciuoli", ai parassitismi. I contrasti con il mondo politico arrivano al punto che Togliatti scrive in un articolo: "È ora che se ne vada". Quando il leader comunista morirà, Guido Carli sarà il primo a rendere omaggio alla sua bara, a Botteghe Oscure. Le cronache di quell'epoca sono dense di articoli sul duo Carli-Colombo (ministro del Tesoro) e sul ruolo egemonico che l'uno o l'altro, a seconda dei



Il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi Foto Day/Ansa

momenti, svolgono. Una funzione di impulso - deciso, autorevole - viene svolta da Carli nei confronti della società civile e politica durante tutta la prima parte degli anni '70 (fino a quando sarà Governatore), un periodo segnato da eventi che vanno dalla inconvertibilità del dollaro del 1971, al primo shock petrolifero, al doppio mercato dei cambi, all'impiego di strumenti di vigilanza, per finalità di politica monetaria. Carli unisce alle critiche, spesso dure, una conclusione costante: la Banca

d'Italia non può mancare di sostenere le politiche del Tesoro, perché, diversamente, il suo sarebbe un "atto sedizioso".

Agli anni di Carli succedono quelli, "di fuoco", di Paolo Baffi. Il suo governato incrocia eventi che segnano la storia della seconda parte del secolo scorso. Dal terrorismo, alle vicende bancarie (Sindona, Calvi); dai gravissimi problemi della lira (il mercato dei cambi sarà chiuso per un mese) ai problemi che si cominciano a percepire nelle loro co-

spicue dimensioni, innanzitutto quelli della previdenza, della scala mobile, della riconversione industriale. Questioni gravi anche nei rapporti internazionali (l'adesione al Sistema monetario europeo). Scelte tormentatissime. Ma grande solidità scientifica e morale. Parole alte e forti nei confronti della politica. Baffi non è affatto un antipolitico, se con questa espressione ci si riferisce alla politica con la maiuscola. E non a quelli che egli chiamava "partitanti". È il primo che pone il tema di

una responsabilità istituzionale diretta della Banca d'Italia nei confronti del parlamento. Da Governatore onorario avrà così fiducia nella politica che accetterà di presiedere la conferenza sull'energia, che sancirà la chiusura delle centrali atomiche. Era così geloso dell'indipendenza e dell'autonomia della Banca d'Italia che, ricordo, subito dopo il suo insediamento rinvii ai mittenti (i servizi competenti di Bankitalia) tutte le memorie predisposte dalla Vigilanza per una seduta del Comitato Inter-



È con Carli che cambia la dialettica e sale la tensione con la politica Togliatti scrisse: «È ora che se ne vada»



Baffi pone per primo il problema della responsabilità istituzionale della Banca d'Italia verso il Parlamento



La linea di Ciampi è «pugno di ferro e guanto di velluto». Lo scontro con Craxi, il "venerdì nero" e la lottizzazione bancaria



Pochi sanno che Fazio nonostante le sue perplessità, svolse un ruolo decisivo per portare l'Italia nella moneta unica

**BANCHIERI** È morto ieri sera a Milano l'ex amministratore delegato di Mediobanca, per anni uno degli uomini più potenti.

## Addio a Maranghi, il delfino di Cuccia

■ di Rinaldo Gianola

In silenzio, senza che nessuno ne avesse notizia o anche solo un sospetto. In silenzio come aveva sempre vissuto, tra la fedeltà alla «sua» Mediobanca e i più furibondi scontri di potere della finanza italiana. In silenzio, proprio lui che pur essendo stato in gioventù un giornalista non aveva poi mai scambiato una parola in pubblico con qualche cronista.

Così Vincenzo Maranghi, toscano di origine, banchiere di professione, è morto ieri sera a Milano. Aveva settant'anni. Da tempo era gravemente malato. Era stato un fumatore incallito, sempre. Da quando nel 2003, per le solite e impensabili trame congenite alla finanza italiana, aveva lasciato la guida di Mediobanca non era più apparso in pubblico, non aveva più lavorato per nessuno. Anche perché il suo giuramento di fedeltà, nel bene

e nel male, lo aveva fatto tanti anni prima, in via Filodrammatici e non poteva, né voleva sciogliere quel vincolo, umano ed etico più che professionale. L'ultima immagine che ci viene alla mente, mentre scriviamo in fretta queste righe, è irrituale: l'ex banchiere, sempre più alto e magro, che nel cortile della sua abitazione in corso Magenta, vicino a Santa Maria delle Grazie, lava la macchina, come i comuni mortali.

Per quarant'anni Maranghi è stato il più fedele collaboratore di Enrico Cuccia, il fondatore della sola banca d'affari d'Italia, crocevia del potere economico e finanziario. Per decenni è stato uno degli uomini più potenti del Paese, custode dei segreti di industriali, banchieri, finanziari, uomini grandi e piccoli del capitalismo tricolore. Sul tavolo di Maranghi sono passate



Vincenzo Maranghi Foto Ansa

le più ardite operazioni finanziarie, sotto i suoi occhi si sono consumate le battaglie più feroci o indecenti della storia repubblicana. Nel suo ufficio ha visto inchinarsi per elemosinare un prestito, un aumento di capitale, una riorganizzazione o semplicemente per ottenere un conforto, come si chiede al confessore dei propri peccati, tutti, ma proprio tutti i bei nomi

del capitalismo. Gli Agnelli, i De Benedetti, i Gardini, i Pesenti, i Romiti, i Marzotto, tutti quanti hanno bussato a Mediobanca, hanno chiesto e qualche volta subito i consigli di Maranghi e di Cuccia.

Se il capitalismo italiano era, ed è, una specie di rissosa chiesa dove si entra per cooptazione o per censo, e quasi mai per merito, allora la Mediobanca di Maranghi è stata l'unica cattedrale a lungo inviolata, che decideva fortune e disgrazie di una imprenditoria sempre bisognosa di spinte, protezioni e santi in paradiso per riuscire a volare. Maranghi si porta via i segreti di una lunga stagione italiana, bella o brutta lo diranno gli storici quando sarà il momento.

A Mediobanca non ci sono più Cuccia, Cingano. Adesso se n'è andato Maranghi. È proprio la fine di una storia. E il segno dei tempi è l'arrivo di Cesare Geronzi. Signori, si cambia. O no?

La struttura tecnocratica si confronta con la costituzione reale, la Banca fa parte della democrazia del paese

# Quando i Governatori parlano al governo